QUESTE PAGINE

IMPRESSE DEL TUO NOME E DELLA TUA FAMA

CONSACRA A TE O ANTONIO

LA VEDOVA E SCONSOLATA TUA DONNA

LUIGIA TANARI

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DI TANTO LUTTO

XXV MARZO MDCCCLXXIII.

. . . . . l' uom ch' è nato al pianto
Una celeste voluttà ritrova
Nel duolo e ne' sospiri.

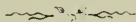
TANARI.

BIOGRAFIA

DEL MARCHESE

ANTONIO TANARI

SCRITTA DAL CANONICO

ANTONIO GARELLI

Beata l' alma che a meta sublime
I pensieri solleva, e che trapassa
Immacolata per la morta gora
Come sul fango . . . . . il sole.

TANARI.

Non è senza grave dolore che io prendo la penna per dettare parole di compianto sulla tomba di un uomo che tenne alto l' onore del patriziato a cui appartenne, e crebbe decoro alla italica letteratura; di un uomo che ereditò da' suoi avi la nobiltà non per menarne fasto ed orgoglio, ma per apprendere a sè stesso e fare aperto agli altri colle opere ove la vera nobiltà consista; di un uomo che consumò la vita nelle lettere, e trovò in quelle un potente

conforto a passarsi dei disinganni del mondo e di sue molte sfortune. E quantunque le mie forze si sentano impari alla nobiltà del subietto, nondimeno non mi si vorrà appiccar taccia di presunzione, quando sappiasi che un tale uomo mi onorò di sua leale amicizia, mi colmò di gentilezze non comuni, e mi volle soventi volte depositario de' suoi più intimi segreti. E se l' esempio altrui, al dire di un antico, è lezione dei buoni, varranno queste brevi parole a confortare nel bene il lettore, e a renderlo vieppiù saldo ai tristi casi della vita.

Il marchese Antonio Tanari traeva in Bologna i natali nel dì 21 Marzo 1794 dal Senatore Bastiano Tanari uno dei quaranta del Reggimento Bolognese, e dalla Contessa Giulia Malvasia, quella gentildonna che venne in tanta fama di pia e di caritatevole, e nella cui morte dettava Paolo Costa quel patetico e divoto sonetto che incomincia

O voi che in sì pietoso atto recate.....

Egli sortì da natura ingegno pronto e vivace, carattere franco e leale, e modi all' uopo squisitamente cortesi; qualità tutte che fecero di lui presagire assai bene. Nè tardò punto a lasciar travedere a qual genere di studi fosse da natura chiamato per procacciarsi estimazione e fama fra gli uomini colti e dabbene. Le lettere, di cui dilettavasi ancor fanciullo, gli additavano la via per la quale ei potrebbe levarsi onorato fra i suoi pari. Chè la nobiltà sola non basta a ciò conseguire senza il presidio di forti ed utili studi; e grava anzi come peso importuno sulle spalle di quelli che ne misconobbero i doveri e l' onore; perciò stà scritto nelle sentenze del Savio: piglia la dottrina da tua gioventude, e infino al tempo canuto troverai sapienza. E questa dottrina la cercò giovinetto il Tanari fra le chiuse mura del Collegio, ove il padre di lui lo volle provare. Ma sventuratamente non tutti i Collegi son fior di roba, quantunque retti da persone per le qualità loro e di costume e d' ingegno commendate

e commendevoli; e il nostro giovine Marchese mal capitò in quello assegnatogli dal padre; chè lungi dall' invaghirlo della vita metodica e ordinata di Collegio, sì ne lo indispettì, e tale gliene infuse avversione, che lo avrebbe certamente spinto a passi inconsiderati, se la longanimità del figlio sofferente non avesse a tempo indotto il padre a finalmente ritorlo al mal comportato giogo. Ciò egli venne poi sempre lamentando fino all' età più canuta, e ne lasciò traccia in un sermone messo a stampa con altri in occasione delle nozze di un suo nipote [1]; ove chiama oscura prigione il luogo di sua quadriennale tortura, e grida snaturati coloro che vi tennero ministero.

Uscito di Collegio, e rientrato finalmente nella propria casa, sì lo spirito di lui si risentiva e delle durate tristizie e del ritorno alla pace domestica, che in tali commovimenti dell' animo infermò di gravissima diabete che lo trasse in pericolo della vita. Ma neppure la casa paterna potè poi renderlo felice com' ei vagheggiava

nelle sue aspirazioni là nelle stretture del Collegio. La severa tempera de' genitori di lui, la falsa o difettosa educazione di quei tempi, in cui la dignità de' genitori pareva non potesse meglio esercitarsi e porre in salvo da ogni irriverenza filiale che col trincerarla entro un campo inaccessibile, o col circondarla di mistica nebbia come gli dei della gentilità, cagionarono non meno gravi rammarichi e tribolazioni al troppo sensibile animo del giovinetto, condannato fra due altri fratellini minori a passare le intere giornate senza il conforto, com' ei lamenta nel succitato sermone, di vedere le sembianze de' genitori e di udirne la voce, se non nella scarsa ora del pranzo. Tanto i costumi si risentivano ancora dei vecchi tempi!

In tale condizione di vita il nobile giovinetto cercava alle sue afflizioni un conforto negli studi geniali delle lettere; e colla ferma volontà, coll' assiduo applicare la mente alla lettura de' Classici, e mercè i vivi modelli di letteraria sapienza,

veniva riparando agli anni perduti colà, donde avrebbe dovuto attingere dovizia di coltura e di sapere.

> Fui educato a macre scuole, dove
> Non aveva l' ingegno esca gradita:
> Sol la memoria material s' avea
> Ingiusto premio, e l' anima non mai
> Beveva al fonte di bellezze antiche.

Mancava alla vita in questo frattempo il padre di lui non compito ancora l' ottavo suo lustro, e fu novella afflizione per Antonio il quale benchè avvisasse nel genitore una tempera infermiccia fin dalla nascita, e però malinconica e biliosa, pure da buon figlio sinceramente lo pianse, e lamentò in lui perdute le belle qualità dell' animo ricco dell' avita pietà.

Volgevano frattanto a strepitoso trionfo in Italia le aquile francesi capitanate dal Bonaparte, Imperatore augustissimo, che non pago di conquistare le terre, gli stati e le ricchezze nostre, imponeva eziandio

tributo di sangue alla maschia gioventù italiana chiamandola sotto le armi a combattere e ad aggiogare al fatato carro di lui le nostre stesse fortune. E la madre del giovine Marchese trepidando al pensiero di avere a veder fra le fila de' coscritti il suo primogenito, cercava modo onde sottrarlo alla dura legge legandolo anzi tempo in matrimonio con nobile donzella bolognese. E fermato un tale divisamento, il diciottenne Marchese impalmava innanzi all' altare la giovinetta Eleonora de' Marchesi Beccadelli, che avrebbe dovuto renderlo felice, se altrimenti non si fosse voluto colà dove si puote ciò che si vuole. Di questo connubio nascevano poi cinque figliuoli; due maschi, Bastiano e Giacomino, e tre femmine Maria, Giulia e Clementina, a crescere pensieri ed angustie al paterno cuore di lui. La diversità delle indoli e del portamento, la morte che tre gliene rapiva a poca distanza di tempo [2], porzione soavemente cara di sua figliuolanza, furono le cagioni precipue di quella lunga e penosa

battaglia ch' ei lamenta assai di sovente nelle sue rime. Di qui quel carattere concitato ed ardente che più poi non seppe se non a grande stento, e non senza molta virtù infrenare.

La Poesia però col suo piacevole incanto valse a temperare quella fibra eccitabilissima, e a spargere d' alcun fiore lo scabro e spinoso cammino che gli fu schiuso innanzi a percorrere. Essa, come Beatrice al Ghibellino Poeta intricato nella selva selvaggia ed aspra e forte, sovvenne al nostro Marchese di conforti e di lumi a levarsi dal labirinto delle umane sciagure all' aria immensamente libera e serena dell' Infinito. Essa gli inspirò la mente a dolce mestizia, e cantò in melanconici versi quando la morte della propria madre, quando la perdita del diletto amico e collega Paolo Costa, quando in bene improntati sermoni attaccò il vizio nelle multiformi sue larve, e lo smascherò e lo vinse; e quando calzando austeramente il coturno calcò le scene, e architettò e condusse maestrevolmente a fine

parecchie Tragedie, nobilissime per concetto e per forma veramente tragica, ignote ancora al teatro. La Poesia lo condusse all' ombra de' platani e degli abeti, onde orezza ancora il delizioso boschetto e s' incorona il bel lago della sua villa a Bazzano; e là nel silenzio e nella quiete della solitudine poteva ripetere con P. Scipione, che egli non era mai meno ozioso che quando era ozioso, nè meno solo che quando era solo. La ferace sua fantasia presta a ritrarre dalla natura sempre nuove imagini del Bello, ne accendeva potentemente l' animo a creazioni svariate e peregrine; così foss' egli stato più paziente all' opera della lima che qua e colà lascia talora desiderare.

Alunno e membro operoso della classica scuola bolognese ne' primordi di questo secolo, ei rammentava a chi scrive ora di lui, i bei tempi tanto propizi alle lettere quando qui in Bologna i più grandi maestri del classico Bello convenivano come in loro Parnaso a dare splendide e plauditissime

prove del proprio valore nella prosa e nel verso. Ed è pur dolce e glorioso vanto per noi il ricordare i nomi famosi di un Costa, di un Marchetti, di un Leopardi, di un Perticari e di molti altri che componevano la tanto illustre Accademia appellata del Casino, perchè quivi appunto avevano posta la sede delle annuali loro adunanze e pubbliche recitazioni. Per questa sua valentia nelle lettere venne poi ascritto all' Albo dei Dottori Collegiati della Facoltà Filologica in questa allora Pontificia Università, e vi sedette con onore fino all' anno 1862, in cui per individuali sue convinzioni se ne ritrasse. Onorevoli cariche sostenne pure sotto la Pontificia dominazione a pro del nostro Comune, e dimostrò nell' esercizio di esse che il poeta non è poi sempre quel distratto che si predica dalle plebi; ma che sa all' uopo essere e savio amministratore e prudente consigliero.

Nè la Poesia soltanto formò le delizie di lui e gli venne compagna sul cammino della vita, ma della pittura altresì e' si

compiacque e del paesaggio principalmente; pel quale dimostrò un' attitudine e valentia specialissima; e le pareti di sua nobile abitazione mostravano, e mostrano tuttavia agli ospiti bene accolti le prove leggiadre del suo pennello.

Ma tornando dalla vita letteraria ed artistica del Tanari alla domestica, toccherò la morte della prima sua Donna, veramente nobile e pia, avvenuta nel 1857, per la quale si apriva al contristato Marchese una seconda fase di vita ancor più travagliata e penosa. Avvegnacchè rimasto vedovo e solo nella sua casa, per quanto ne' prediletti suoi studi cercasse e ne ritraesse pure alcun sollievo, il suo cuore nondimeno sentiva un vano in sè che lo svogliava d' ogni sua cosa, e lo spingeva a trovarsi un altro cuore che fosse capace di intenderlo e di farlo felice. E come colui che dopo lungo e penoso viaggio per erme e scoscese balze si ristà, e cerca pur di scoprire una via più agevole e riposata, e trovatala per sua buona fortuna, scorda

e più non sente la fatica e la noia del durato cammino, e in quella con lieto e gagliardo animo si caccia, tale il nostro Marchese trovata nella signora Luigia Boreggi una donna di mite animo e di modi onesti e gentili, non tardò punto a renderla sua. E questo secondo connubio avveniva l' anno appresso al transito della prima consorte.

Le affezioni schiette e soavi di famiglia, le lettere e la caccia comprendono l' ultimo periodo della vita longeva del Tanari. Riposato dell' animo e ringiovanito del cuore nell' affetto vivo e costante della sua nuova compagna, egli rinnovò per così dire la propria esistenza, e come soleva ripetere, vide un po' di sereno presso il tramonto. E se quaggiù potesse l' uomo essere e dirsi felice, ei forse tale sarebbesi pronunziato. E vero lampo di felicità fu per lui l' avere potuto in età più che sessagenaria divenir padre novellamente, e padre di una cara creaturella tutta dolcezza e bontà, e tale da non capir egli in sè stesso per la

gioia, e da renderne continue grazie a Chi dispensa e modera le umane fortune. Nè lasciò mai di lodarsi di quest' ultimo frutto dell' amor coniugale con chicchessia e quante volte gli si porgevano innanzi allo sguardo le tenere e graziose sembianze di questa fanciulla, di cui poi cantava

È qual vïola semplice e pudica
Che l' odor soavissimo diffonde
Nata fra' boschi o in bella piaggia aprica.

E questo nuovo stato di contentezza e di pace gli aggiunse lena ad attendere ancora a' prediletti suoi studi con quell' ozio e con quella serenità di mente che per condizioni necessarie al verseggiare le ebbe e le predicò il Sulmonese poeta. E fu in quest' agio e tranquillità di spirito ch' ei conduceva a fine le sue tragedie, l' ultima delle quali compose nel settantesimosesto anno della sua vita.

Altra distrazione e sollievo nelle sue cure private gli era, come sopra accennai,

la caccia, della quale fu sempre amantissimo, e per cui venne in fama di buon cacciatore fra gli altri suoi compagni di tiro; nè per succedersi di sinistre vicende, nè per rigore o intemperie di stagioni, nè per qualunque altro ostacolo che infermità non fosse, si tenne dall' esercitare le forze e la valentia sua in quest' arte, cacciando bravamente e quando in valle, e quando in bosco, e quando nelle proprie campagne. La prediletta però delle sue caccie fu quella delle quaglie, alle quali tendeva un paretaio nella sua villa a Bazzano, e tante ne uccise, al dire di lui medesimo, da non potersi nè raccontare nè facilmente credere.

Se pur volessi il numero ridire
Di quelle che per me morte restaro,
Cotante son che ti farei stupire.

E sì grande dilettamento ei ne ritrasse, che volle in un Poemetto intitolato — la Caccia — bellamente descrivere le principali specie e magisteri di essa. Diviso

in quattro Canti, discorre nel primo delle *beccaccie,* nel secondo delle *quaglie,* nel terzo delle *allodole,* nel quarto delle *anitre di palude.* Poemetto condito di astute accortezze ed arguzie nel toccare ch' ei vien facendo le varie indoli ed usi di quei cari animaletti destinati a vittime dell' umano diletto. E perchè questo lavoro poetico è il principale e per merito e per mole fra gli altri da lui composti e dati alle stampe negli ultimi anni della sua vita, piacemi darne alcun saggio per quelli a cui non fosse ancor giunto alle mani. Senti, o lettore, come il poeta avvisi la partenza delle Acceggie al tornare di primavera e le felicità nel loro varco.

Ma già zeffiro spira, e l' aura dolce
Di Primavera gli uomini e le fere
Ad amar riconsiglia; e già la bruna
Rondinella ricerca il caro nido;
Fischia il Tordo fra l' edera, ed il Merlo
Le fugaci d' amor note rintuona;
Ed il Fringuello innamorato allegra
La solitaria selva; in sulla sera

Lo stuolo delle rane gracidando
La fiammella d' amor sente; già s' ode
Il Cuculo crudele e il Collotorto
Che dell' Acceggia la partenza annunzia.

. . . .

Parti, bella reina, e intorno ai laghi
Nuova prole prepara, e verso Italia
Nell' Autunnal stagion lieta rivarca.
La Faina e la Volpe non s' accosti
Al tuo nido d' amor, e mai non osi
Turbar l' ova feconde, e la benigna
Luna t' arrida, ed i notturni voli
Amorosa a' tuoi figli adulti insegni.

E quando saluta le care allodolette che riprendono il varco per altre plaghe lontane, e le invita alle note amorose nella Primavera, non ti suona il suo verso del pari leggiadro e soave?

Lodoletta gentil, salve! e allor quando
La Primavera riede, e l' erbe molli
De' venticelli l' alito ridesta
Infra i prati lontani, dell' amore
Deh! le note disciogli; e quando in alto
Lieta ti libri per le vie del cielo
E rimiri la femmina sul campo,

Ch' arde di fiamma sconosciuta, scendi.
E l' aura seminal fecondatrice
Di novella progenie il mondo allegri.

Nè meno patetico e sentito è l' affettuoso lamento con che chiude il suo poemetto, quasi vale di congedo alle muse, che gli infiorarono i carmi, e che dice non essere più per lui già stanco della vita e rotto dagli anni, e con esse ringrazia anche una volta la caccia che sola lo sorresse in mezzo alle sue tristezze.

Ma tempo è omai che al vol raccolga i vanni.
Chè antica è la mia musa, e più non vale
Lieti carmi a dettar; l' età senile
Disdegnano le vergini sorelle
Del monte d' Elicona abitatrici.
Ogni etade ha i suoi frutti; e a me non resta
Che sovra i giovanili anni trascorsi
Rivolgere lo sguardo: a me fortuna
Si fu sempre nemica, e sol la Caccia
Tra le sventure orribili dell' alma
Sola m' arrise, e rattemprò gli affanni
Di mia vita diserta; e a lei l' estremo
Della stanca mia lira offro tributo.

Per questo poemetto dai letterati ingegni degnamente encomiato, meritò l' autore di essere annoverato nel 1868 alle due principali Accademie letterarie di Roma, la Tiberina e l' Arcadia, assumendo per quest' ultima il nome pastorale di *Cloante Dafneo.*

Veduto così di scorcio l' uomo letterato e di famiglia, è pur tempo si venga a ravvisare in lui l' uomo religioso.

La pietà verso Dio, e la carità verso il prossimo furono le virtù che eminentemente in lui rifulsero per tutta la vita a traverso le vicende più strane, e sotto la oppressione eziandio del dolore e della sciagura. Come egli le apprese dalla parola viva e dall' esempio de' Genitori, così intatte le conservò in petto e le professò fino all' ultimo de' suoi giorni. La Pietà gl' inspirava alla mente i sublimi concetti per incarnarne il lirico verso celebrando la gloria di Colui che tutto muove, e glorificando la Donna che tra le figlie degli uomini sola meritò l' onore d' imparentarsi colla Divinità.

Che dirò della carità verso i poveri? Oh meglio che le mie fredde parole ne facciano fede i poveri stessi, a' quali mancò pur tanto col mancar loro un tale benefattore; lo dicano le vergognose vittime della miseria, a cui di nascosto giungevano per esso non lievi e non attesi soccorsi, presto sempre a spogliare sè stesso per coprire l' altrui nudità. E in un co' poveri ben lo seppe quel reverendo Pastore che lo ebbe fra le primizie del gregge alle sue cure affidato. Egli ripeta le calde e lamentose parole che miste alle lacrime gli erompevano dal cuore nell' atto di chiudere sul feretro le esequie secondo il cattolico rito. Oh che quelle parole, perchè non consuete, risuonarono più che eloquenti nel cuor degli astanti, e vi si impressero profondamente. In quelle il commosso Levita solennemente attestava e lo zelo del defunto pel Tempio del Signore e la carità di lui verso i poverelli di Cristo.

Ma tali creature sorgono oggidì troppo rade fra le nuove generazioni, talchè

altamente è a dolersi e a temere che se ne perda col tempo la stampa. La costoro vita è sempre troppo breve sopra la terra per quanto ritardi la morte sul loro capo il colpo fatale; e spenta una di queste operose vite, non si riempie sì tosto il vuoto ch' essa lascia di sè. E questo vuoto rimane tuttora fra noi, benchè corra omai l' anno da che il Marchese Antonio Tanari sparve dal consorzio degli uomini per unirsi a quello degli spiriti in Cielo.

Colpito da lenta diabete, forse non avvisata apertamente in sui primi attacchi, veniva egli scadendo di forze ogni dì. Il suo spirito tanto sensibile ad ogni esterna impressione, e presto a rinfuocare l' aspetto e a tuonar della voce, era anch' esso fatto indifferente e muto, segno indubitato che la vitalità della sua persona era gravemente colpita. Non le cure dell' affettuosa sua donna, non le tanto care sembianze della sua Clementina, non la parola de' congiunti e degli amici valevano a serenar quella fronte che già lieta ed aperta porgevasi col

sorriso del labbro a salutare e a consolare chi lo appressava. Egli sentiva venirgli meno la vita, e fissando sovente le immote pupille in quelle dell' assistente Compagna, non seppe tenersi dallo esprimere la pena ch' ei provava nel dovere staccarsi da lei e dalla sua figliuoletta; ed *oh,* ripeteva, *quanto avrei caro di starmene ancora fra voi!* Ma chinando, in così dire, la fronte, faceva di sua volontà olocausto a Colui, nelle cui mani stanno la vita e la morte. Confortato coi Sacramenti di quella Chiesa in cui nacque, in cui visse credente, e nella quale fermò sempre in suo cuore di voler morire, affrontava rassegnato le ultime agonie che ben lunghe e strazianti Dio gli assegnava ne' suoi arcani voleri. Era il vespro del giorno sacro al mistero dell' Incarnazione del Verbo; del giorno in cui l' Arcangelo di Dio salutò la Donna eletta a dar compimento all' eternale decreto dell' umano riscatto, e l' anima di Antonio, devota mai sempre di Maria, alla quale ancor vivente e sano

raccomandava i suoi ultimi istanti in quei versi:

Quando il mio spirto del suo fral già stanco
Fia per volger le terga al mondo rio,
Madre del bello amor, vieni al mio fianco.

Tu sai che fosti sempre il desir mio,
Che per fede giammai non venni manco.....
Deh tu mi salva e riconduci a Dio

volava sotto l' ala di tanta Proteggitrice nel dì più solenne delle glorie di Lei a ricevere in cielo quella mercede e quella pace che il mondo promette e non dà.

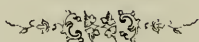
La morte di lui pose il colmo al dolore di tuttaquanta la Famiglia, e contristò insieme gli amici e quanti il conobbero. Solenni esequie gli vennero celebrate alla sua Chiesa parrocchiale fra il concorso del popolo e la rappresentanza del patriziato bolognese e degli uomini di lettere che lo appressarono e l' ebbero in onore. In tale congiuntura lugubre e dolente, chi scrive questa memoria dettava la seguente epigrafe

a sfogo e a dimostrazione del proprio dolore; che impressa coi tipi venne poi dispensata a quanti convennero al pietoso ufficio.

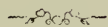
XXV MARZO MDCCCLXXII.

NUOVA SVENTURA DOPO TANTE
NUOVO DOLORE
SEGNÒ PER BOLOGNA LA MORTE
DEL MARCHESE
ANTONIO TANARI
COL QUALE MANCAVA AD ILLUSTRE FAMIGLIA
UN CAPO VENERANDO
PER ETÀ PER SENNO PER GRANDI VIRTÙ
ALLE ITALIANE LETTERE
UN NOBILE PROSATORE E POETA
AGLI AMICI DI LUI
L' AMICO DALL' APERTO E FERVIDO CUORE
ALLA PIETÀ AVITA
UNA DELLE POSTREME SUE GLORIE.

Ebbe il Marchese Antonio Tanari statura più che comune, ben complesse forme, testa e fronte spaziosa, naso aquilino,

occhio azzurrognolo con folto sopracciglio, aspetto dignitoso, facile imaginativa, cuor nobile e generoso; fu di carattere eccitabile e ardente, ma presto ancora a rimettersi nella calma; lodatore parco delle opere altrui, meno ancor delle proprie. La famiglia di lui e quanti l' ebbero amico e conoscente compatiscano il poco che di lui scrissi, e sovvengano essi medesimi al difetto non del cuore, ma dell' ingegno. E pregando meco sulla tomba dell' uomo che ci fu caro, pensiamo la fugacità della vita presente per aspirare a quella che mai non tramonta.

(1) Nelle nozze Bonora-De Rosa (1869).

(2) Furono da immatura morte colpiti la Marchesa Giulia sposata al Marchese Luigi Guastavillani, Giacomino giovinetto di belle speranze e la Clementina che era in sul rendersi sposa.

POESIE E PROSE

Non era il mondo di te degno; credi
Ch' eri cosa di Cielo . . . . . .

TANARI.

AD ANTONIO TANARI

GIÀ ONORE DELLA SCUOLA DI PAOLO COSTA

IN QUELLA GENTILE BOLOGNA

DELLA QUALE FU PATRIZIO DEGNISSIMO

ACCRESCENDOLE DOCUMENTI DI OGNI VIRTÙ

E SCRITTI DI BELLA ELEGANZA

SALVATORE BETTI

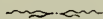
PER ANTICA BENEVOLENZA

VOLGE SPESSO IL CUORE E LA MENTE

PRESTO A RICONGIUNGERSI CON ESSOLUI

E COGLI ALTRI AMICI DILETTI

DI LÀ DALL'AIUOLA CHE CI FA TANTO FEROCI

Roma.

LA VERA NOBILTÀ

Nobilitas sola est atque unica VIRTUS.
JUVEN.

Non dorati diplomi, o censo avito,
Stemma, corone, splendidi cimieri,
Non pompe, o velocissimi corsieri
Fan l' uom di gloria e fama redimito.

Chi degli avi su tramite insignito
Colse fior di magnanimi pensieri,
Che d' opre degne fruttan magisteri.
Si può nomar di nobiltà vestito.

Vil chi s' addorme sui paterni allori;
Villan crudel chi li disfiora o sfronda,
Ch' ei non è mastro; ei sol n' è in guardia erede!

Savio l' uom, che a VIRTÙ non ruppe fede;
Chè vero nobil nimbo lo circonda,
E vivo e spento merta eccelsi onori!

Bologna. CARLO PEPOLI.

ODE

Altri di vita le gioconde scene
Goda cantar, a me delle serene
Cure il tripudio par mesta favilla,
A me cui grata brilla
De' sepolcri la face,
Laddove regna pace.

Saver, virtude e desiderî forti
Nascon da' cupi avelli; indi son sorti
Al volo i geni: in fronte la speranza
E di morte baldanza
Ebbe Quegli cui il verso
Morte diè fiero e terso.

Colui che de' sepolcri all' aura bruna
  Cantò le geste che la storia aduna,
  E di Grecia e di Roma i valorosi
  Eroi da' lor riposi
  Destò colla potente
  Energia della mente.

A una tomba ch' or or si schiuse io movo
  Tacito, e a lei da presso mi rinnovo:
  Un alloro qui giace ed una lira
  Che diserta sospira;
  D' un poeta è l' avello,
  Quivi posare è bello.

Salve, o poeta! accanto alla tua croce
  Medito e piango il dileguar veloce
  De' vati a cui la fè non è disdoro,
  E il perduto tesoro
  Di quella poesia
  Onde l' uomo s' india.

Di Leopardi infelice il disperato
  Carme udisti, da' mimi oggi emulato;
  Ma tu, seguendo l' orme gloriose
  Di quel grande, le ascose
  Note di fè soave
  Desti al tuo verso grave.

E nella sacra del dolor poesia
Queta posa la stanca anima mia.
E nel susurro delle piante nere
Un romor di severe
Note il core mi molce;
A me quel suono è dolce.

Ma un cozzar di feroci ombre si desta,
Come talora un rombo di tempesta.
Arditamente sulla viva scena
Prisca gente s' allena;
A te di tragic' arte
L' alloro si comparte.

E a Italia nostra, perocchè di pianto
Or più ha mestieri, il concitato canto
Delle tragiche scene meglio aggrada.
E par ch' altera vada
Poichè l' estro de' carmi
Parla di sangue e d' armi.

Armi non più, ma pace a me ragioni
L' avel del vate; a noi l' aspre tenzoni
Troppo fiere s' addensano sul breve
Campo di vita! il lieve
Sorriso della calma
Torni a brillar nell' alma.

Rieda de' giorni tuoi l' aurora bella
Che co' compagni dell' età novella,
Allo splendor di faci, entro dorati
Palagi agl' ispirati
Carmi sorgevi altero,
Sereno del pensiero.

Teco de' dolci studi alla fatica
Costa moveva, e nella messe antica
E sempre nuova, ed ognor più felice
Del cantor di Beatrice
T' immergevi ne' gravi
Pensier, odio agl' ignavi.

Ora soltanto delle spade il fiero
Cozzo e le mene di crudel pensiero,
E politiche frodi, e sozze brame
Di vilissimo sciame,
E cupo orgoglio ed ira
Tempran l' infausta lira.

Qua, sull' avel che il tuo cenere asconde
Posar mi giova, le onorate fronde
Del tuo alloro mirando e la tua cetra
Insino al dì che l' etra
Di nuovo albor s' infiori,
E la virtù s' onori.

Roma. Can. Agostino Bartolini

A CLEMENTINA

O vezzosa fanciulla, ond' è che vai
Mesta, abbattuta, e sì ti struggi in pianto? —
Ahi! cruda morte mi strappò da canto
Il Padre mio, nè il rivedrò più mai! —

Ingannata che se'! Rasciuga i rai,
E pensa che, deposto il frale ammanto,
Accolto Egli venìa nel Regno santo
Dove eterna con lui vita vivrai.

Nè sola tu, ma dentro alla divina
Gloria verrà pur Lei che per natura
Ti è madre e pel Consorte or si tapina.

Fin che arrivi per Voi l' alta ventura,
Con prepotente affetto, o CLEMENTINA,
Lo strazio del suo cor lenir procura.

Genova. Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

VISIONE

Era l' ora che omai flebili e lenti
Squillano i bronzi a ricordar la prece
Che il devoto mortal deve agli spenti.

E tornata la luna alla sua vece
Splendea candida in cielo, e bella tanto
Che dolce invito a contemplar mi fece.

Girai lo sguardo: e con soave incanto
Gli astri esultando parean dirmi: in Cielo
È verace la gioia, in Ciel soltanto!

E il mio pensiero allor libero, anelo
Aleggiava degli astri infra il sorriso.
Già peregrino dal corporeo velo.

Ed ecco intorno a me nembo improvviso
Di rosee nebbie fluttüar mi vedo;
Ecco mi sento dal terren diviso.

Coll' arcano vapor l' etere fiedo;
Alzo il volto, l' abbasso, intorno il giro,
E alla fida pupilla ancor non credo.

Chi mi porta? Ove son? Qual aere spiro?....
Quando le nebbie innanzi a me divise
Molle un' aura, che certo era d' empiro.

Guardai: stupito l' occhio mio si mise
Per calle di splendor tanto felice
Che mai simìle al ciglio mio sorrise.

Guardai, e vidi un' alma abitatrice
Dell' eterno seren scender per quello
Come stella di pace annunziatrice.

Mormorando venia quasi ruscello
Lo spirto; e stette in nuvola leggera:
Era tanto giulivo e tanto bello!

Egli chiamommi, io lo conobbi: egli era
Il pio Vate di Felsina ch' estinti
Piange i più grandi di sua nobil schiera.

O avventurati! chè se qui fûr vinti
Da mortal gelo, rifiorîr dipoi
Nel Ciel d' eterna gioventù dipinti.

Il volto avea d' aurora; i lumi suoi
Eran due stelle, ed il suo crin parea
Di sôl che sorge dai lavacri eoi.

Candidissimo vel tutto il cingea;
Ed un' aura celeste a quando a quando
L' eterea chioma e il bianco vel movea.

Io lo mirava di me stesso in bando:
Lo mirava e tacea: sorrise allora,
E così cominciò tripudïando:

Parlasi ancor di me? Si piange ancora
Il mio partir fra voi? — Risposi lui:
Sì, di te ancor si parla, ancor si plora.

Ed ei: perchè da' vostri lidi bui
Mi piangete? Già son celeste spiro,
E m' è sì dolce il poter dire: io fui.

Fui mortal, sono eterno: alfin respiro
Aure vitali; mia dolcezza è Dio,
Gli Angeli amici miei, patria l' Empiro.

E qui dai seggi eterni, ove finio
Il mio vïaggio, a voi sovente il ciglio
E più sovente ancor volgo il disio.

Ai peregrini di sì triste esiglio,
Di cui Satana or fa sì reo governo
Che i giusti appena non ne avran periglio.

Ricorderai l' affetto mio, l' eterno
Memore senso che volando riede
Tra lor sì spesso dal gioir superno:

Dirai loro che indarno altri si crede
Nato a giulivi dì: che all' urne éstreme
Involontario si avvicina il piede.

China il guardo laggiù: ve' come freme
Quel gran fiume! — Guardai d' infra i vapori
E sentii doglia e meraviglia insieme.

Quel gran fiume volgea fangosi umori;
E le squallide ripe eran feconde
D' idre e di spine, e non d' augelli e fiori.

Volgono al mar le rapidissim' onde:
E il mar le inghiotte taciturno: invano
Cercai di tanto mar l' ultime sponde.

Dubbioso allora, e sì dal ver lontano
Levai l' occhio allo Spirto, ed ei m' intese,
E giù segnando colla rosea mano:

Quell' acque, disse, a sì gran fuga intese,
Sono il fiume del Tempo; e vengon meno
Come all' eterno mar sièno discese.

Solca l' uomo quell' onde in un baleno:
Ma pensa al suo fuggir tanto veloce
Quando entra degli eterni anni nel seno.

Stolto chi solo alla tremenda foce
Riguarda il fiume per vedere omai
Che il preme irremeabile e feroce.

Saggio, tu pensa ai dì fugaci, e avrai
Gli eterni in su le stelle: a te io 'l dico,
Tu ai miseri mortali il ridirai.

Ne' verdi anni morir, di Cielo amico
Spesso è dono; chi tardi anni desira
Amar sembra sè stesso, e s' è nemico.

La vostra valle, dove si sospira,
D' urne è coverta; eppur fra l' urne istesse
V' è chi per fasto o per piacer delira.

Deh! leva al cielo omai le luci oppresse
Da caligin sì rea: sol tra celesti
Immortal serto al pio mortal s' intesse.

Ve' questo immenso ciel! vagheggia questi
Sentier d' eternità! cui se rivolto
Non hai finora il piè, dove il volgesti?

E qui sul destro fianco erasi volto
Guardando il cielo, e a contemplarlo invito
Mi fece tal, che ancor lo vedo e ascolto.

E nuove stelle mi segnò col dito,
Novi splendori e maraviglie nove,
E mi sentii vicino all' Infinito.

Poi rivolsemi gli occhi, e disse: ahi! dove
Tornar devi? Al tuo mondo, ai caldi, ai geli?
Qua, qua drizza il cammino, e non altrove.

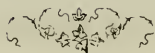
Ambe le man gli stesi allor: ma i veli
Nẹbbiosi riserrârsi in un momento;
Onde io: dove ti stai? perchè ti celi?

E solo, quasi la portasse il vento,
Lontana un' armonia sentir mi parve
Ch' altra avea tempra che d' uman concento.

Io l' orecchio tendea, quando comparve
La nebbia intorno a me chiara qual vetro.
E senza vento subitanea sparve.

Mi trovai dove prima: innanzi e indietro
Girai l' occhio, e me stesso in me cercai;
E rividi la luna allor che dietro

Al monte nascondea gli ultimi rai.

Roma. S. Leonardi.

AL COMPILATORE

Mio riverito Signore

Avrei voluto scrivere anch' io qualche cosa in morte dell' illustre Marchese Antonio Tanari; ma travagliato spessissimo da mala disposizione di salute, ed ora turbato anche nell' animo per nuove perdite di amici carissimi, non mi è stato possibile, egregio Signore, tenere il suo invito.

Ad onorare pertanto nel *funebre Albo* la memoria del nostro Marchese, bastano i due valentissimi letterati, che V. S. mi nominò poch' anzi nella sua lettera. Eglino senza dubbio avranno detto con le loro eloquenti parole: il Tanari essere stato fra gli odierni scrittori uno de' pochi che mantennero in credito gli studii della classica poesia, siccome appare dai componimenti

ch' egli, mentre visse, andò pubblicando. E fra questi a me parve sempre bellissimo il Carme, nel quale deplora con tanta dolcezza d' affetti e nobiltà di pensieri la fine immatura della Marchesa Clementina sua amatissima e amabilissima figliuola. Io da che quel Carme venne alla luce, e fu nel 1854, lo lessi molte volte, e tengo ancora nella mia mente alquanti di que' stupendissimi versi (e qui li trascriverò), dov' egli uom religioso, ma non punto *bigotto,* quasi a conforto del suo dolore, ragionò del risorgere de' corpi umani nel novissimo giorno; cioè quando ciascuno (come dice l' Allighieri) *ritrovata la trista tomba, ripiglierà sua carne e sua figura.* Ecco i versi:

Non nego io già, che assai curar si debba,
Che le umane reliquie all' aure sparse
Non vadano, o ad un tronco a crescer vita,
Od in pianta palustre: ma di Dio
È immutabile legge il mutamento
Delle cose create; e in questo giro
Tutta si vive la natura umana,
E di nove bellezze in un s' abbella.
Impossibile egli è che dentro l' urna
Nostra spoglia rimagna; e in tempo breve
O per l' aria si sperde, o un fior nutrisce,
O dà vita ad un' erba, o tra gl' immensi

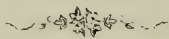
Atomi si confonde e si dilegua.
Questo pensiero ad anima che poco
Al ciel alza lo sguardo, è sì tremendo
Che le toglie la pace, e mille in core
Le suscita dubbiezze, e alla novella
Esistenza dell' uom quasi non crede.
Ma tu che leggi, e il ver penétri, dimmi.
Quando dal nulla il sommo Mastro Eterno
Ritrasse l' uom, e che di nervi e fibre
Il bel corpo compose, e con un soffio
Moto gli diede e vita; e non ti sembra
Che assai più fece allor, che nell' estremo
Giorno farà nel ricompor le sparse
Reliquie de' mortali, e a suon di tromba
Schiuder l' urne de' morti? Degli Umani
La tela ricompor saprà Colui
Che dal nulla li trasse: il cielo, i mari.
Le selve, gli antri, le deserte arene.
E le feroci belve renderanno
I lor furti innocenti, e sì di nuovo
Fia ch' uom torni alla vita, e benedica
A quella man che il ricompose intero.
Oh come un tal pensier conforta il mio
Cordoglio immenso nell' aver perduto
Chi sola del mio cor tenea la chiave!
Sì, rivedrò la tua serena faccia,
O mia figlia diletta, e gli occhi antichi,
E le membra innocenti ove virtute

Riposava tranquilla; e in dolce amplesso
D' un' eterna amicizia, ove più il tempo
Non tormenta il mortale, insieme uniti
In un bacio d' amore, intorno a Dio
Innalzeremo a sua bontate un Inno.

Così poetava l' onorando nostro Marchese.... Ma che fo io a scrivere queste cose, come se la S. V. non le sapesse meglio di me? Di grazia m' abbia per iscusato; e voglia conservarmi la sua benevolenza: e creda ch' io sono e sarò sempre con sincera stima ed affezione

Forlì, 21 di Gennaio 1873.

Suo dev.mo servo ed amico

Filippo Mordani.

SONETTO

Inclito Spirto, che le vie del mondo
Calcasti gloriöso, e desti lume
Di patrio affetto, di gentil costume,
Di virtù rare e di saper profondo;

Oggi, che, scosso del vil limo il pondo,
Spazii nel Vero con secure piume,
Ricorda qual di mali orrido fiume
Nostre speranze abbatte e mette al fondo:

E prega Iddio, che, d' un rivolger d' occhi,
A chi le plebi guasta e aizza al male
Atterri la baldanza ed il cuor tocchi;

Che strappi all' ozio reo, guidi all' onore
Patrizi e Ricchi, e faccia che Morale
Abbia da Religion vita e splendore.

Bologna. LUCA VIVARELLI.

EPIGRAMMA

Non tecum, ANTONI, Thuscae periere Camenae,
Non tecum amisit cara decus patria;

Nam, tua dum superent dulcissima carmina, Musae
Et vivant Thuscae, et tu patriam decores.

Faventiae. JOSEPHUS ROSSIUS.

VERSIONE

Le Tosche Muse, ANTONIO,
Morte non son con te,
Nè la diletta patria
Il lustro suo perdè;

Chè, mentre i tuoi sorvivono
Carmi soavi, ancor
Vivran le Muse, e Felsina
Avrà di te splendor.

Bologna DOMENICO MONGIARDINI B.ª

SONETTO

A color che non l' hanno conosciuto
Della persona volgo i versi miei,
Ed all' amico estinto offrir vorrei
Di riverenza l' ultimo tributo.

Vate severo, ed a suo tempo arguto,
Sferzò del secol li costumi rei,
Che tutto abbatter tenta, e far suoi Dei
Venere, Bacco, il crudo Marte e Pluto!

Facile è il censurar, però conviene
Non limitarsi a sterile parola;
Ma il mal sferzando, praticare il bene.

Così fece Egli, e caritade sola
Sua guida fu, che al misero le pene
Della vita lenisce e lo consola.

Bologna. ERCOLE AVV. LIVIZZANI.

SOVRANITÀ DELLO SPIRITO

QUARTINE

Sbocciano i fiori sorridenti, belli
Ed inscïenti di lor corta vita:
Cantano inconsci di morir gli augelli.
La farfalla non sa d' esser ghermita.

Guizza il natante, nè rivolge mai
L' occhio al fulgor della celeste sfera.
Nè della mente a' luminosi rai
Esiste e muor la beluina schiera.

Sola, sol una creatura bella
Avvivata da spiro almo, immortale.
Intende, sente, sorride, favella,
A scïenza, a virtù dispiega l' ale.

Amor la move con potenza arcana,
E amando tutto l' universo abbraccia!
Essa è la bella creatura umana
Che tanta ancor di Dio serba in sè traccia.

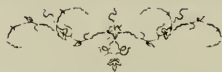
Ma perchè geme e piange? Essa che brama
Intensamente una gioia infinita?
A che del viver suo breve la trama
È recisa talor pria che compita?

A che funebre stanza eretta viene,
Schermo irrisor di corruttibil frale?
Dunque l' umana, la superba spene
Ridotta è a un sasso, ad un estremo vale?

Mai no, mai no! Quanto non s' ebbe in terra
L' anima anela di gloria e d' amore,
« Ivi fra lor che il terzo cerchio serra »
Al fin tutto rinvien nel suo Fattore.

No, in mortuario asil non è sepolto
Quei che si piange peregrino Ingegno:
De' studi suoi l' immortal frutto è côlto.
Dell' orme sue resta profondo il segno.

Ai giovinetti della patria amanti
Ei sempre affaccia di scïenza il lume,
E grida: il vero, il patrio amor non vanti,
Quei che sacri non tien fede e costume.

Modena. TERESA BERNARDI nata CASSIANI INGONI.

SONETTO

Due stadi ha questa nostra mortal vita
Da scendere o salir quanto che sia
Velocemente per opposta via,
Secondo che natura al corso invita.

Volge a precipitar dal fango uscita
Una gente che perdersi desia:
Talun per l' erta va quasi romita
Ad abbracciar la Croce che l' indía.

Vizio, e virtù! colui che non v' intende,
Negar vi può, se vuol; ma non può dire
Di non sentir se sale, o se discende.

Sia pur la morte il modo di finire
L' odio che per mercede al Ver si rende:
Ma patir volontieri è un bel morire.

Firenze. Comm.e Luigi Crisostomo Ferrucci.

ALLA MORTE

È duro il sonno tuo, Morte! Ma quando
Doni agli estinti nel sepolcro un porto,
E al solitario di sè stesso in bando
Offri un asil di pace e di conforto,

È dolce il sonno tuo. Môre aspettando
Da te la palma il martire risorto:
E qual che viva in servitù, gridando
A libertà, spera d' averla morto.

Dalla polve del suol s' alza una voce
Che all' Universo d' eguaglianza è legge
Nel tempo indeclinabile ed immota:

Chi nasce è cosa a te, Morte, devota:
E d' ogni nullità nell' uman gregge,
D' ogni grandezza è termine una croce.

Dello stesso.

ODE

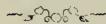
Cara è virtute, e splende
Di purissima luce in suo vïaggio:
Se non che un tristo vezzo osa e contende
D' intorbidarne il raggio,
E squallido e ingiocondo
Ne fa parere il lume al cieco mondo.

Il folle allor si tace,
Che più non vede il mal gradito aspetto,
Avvisando di lei spenta la face:
Ma dal funereo letto
Manda sua luce ancora,
Qual dopo orror notturno amica aurora.

Ben la saluta in canto
Vincitrice di morte il saggio vate,
Versar facendo affettuoso pianto
Su le tombe onorate;
E ne risveglia in petto
Di sua diva beltà novo diletto.

E tu, Felsina mia,
Oggi torni del ver chiaro argomento,
Chè d' Elicona per la sacra via
Suona un grato concento
De' tuoi cigni felici,
E s' allegran di te quelle pendici.

Se perdesti un tuo figlio
Che un serto aggiunse al nobile tuo crine,
Non col pianto del ciglio
Mai sarà ch' abbia fine
L' onor con che inghirlandi
Quei che in savere ed in virtù fur grandi.

Bologna. Can. Antonio Bagnoli.

SONETTO

Nel lungo tempo, che da estranie genti
Giacque oppressa l' Italia, fu costretta
Pigliar leggi da loro e ordinamenti;
Onde a sè stessa e altrui parve dispetta.

Non però per lusinghe o per spaventi
Restò vinta giammai: chè sempre alletta
In sè una schiera di figliuoli ardenti,
Cui di patria l' amor solo diletta.

Ei ne accendono i cor con quel sermone,
A cui dell' Allighier diè forma il verso.
Di verace saver lume ed onore.

Tal fu l' egregio, ch' ora a gran ragione
Pianger dobbiam, pregando non sia perso
Quello stil, ch' è di noi gloria e splendore.

Ferrara. CRESCENTINO GIANNINI.

SONETTO

Quella virtù che luce ampia disserra
Sui magnanimi ingegni, e al ben li sprona.
In chiare note di pietà risuona
Qual ti mostrasti, eletto Spirto, in terra.

Or chi di Pindo nelle vie non erra
A te di fior consacra una corona;
E la pietra che il tuo cenere serra
Bagna di pianto ogni gentil persona.

Pur se di morte è la ragione eterna,
E tu non temi dell' obblio le offese.
Deh cessi il duolo omai che i cuor governa!

Chi dritto estima della patria il vanto
Accenda il petto ad onorate imprese:
Sdegnan l' urne de' grandi un lungo pianto.

Bologna. TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.

AL COMPILATORE

Signor Canonico

Il cortese invito di V. S. Chiarissima mi ha reso più vivo il desiderio di concorrere cogli altri egregi ad onorare la memoria del Marchese Antonio Tanari, a cui mi strinsero vincoli di stima e parentela; ma in mezzo alle cure, che mi assediano, ed in tanta pochezza d' ingegno come trar fuori della povera mia testa alcuna cosa non del tutto indegna di comparire alla luce? Se dalle cotidiane e noiose mie occupazioni mi si fosse concesso qualche ritaglio di tempo, mi sarei ingegnato di ragionare un cotal poco del modo tenuto nel poetare dal Marchese Antonio, e de' componimenti di varia forma e di argomenti diversi, che andò pubblicando.

dacchè qualche utile documento, se non m' inganno, si sarebbe potuto ricavare dalla considerazione di un poeta, che ebbe da natura calda immaginativa, corrente e feconda vena, ardentissimo spirito.

Ben poco egli è conosciuto; forse perchè, come disse il Leopardi ne' suoi pensieri (Firenze, 1845, vol. 2, pag. 132) *non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico per costringere le persone sì mediante l' esempio, e sì coll' ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi.* Il Marchese Tanari invece rifuggì dal farsi lodatore delle proprie cose, nè punto si curò di andare in cerca di chi le encomiasse. Lode però meritossi appo i nostri letterati, e fu tenuto in pregio ed amore dal Costa, dall' Angelelli, dal Marchetti e da molti altri anche fuori della nostra città.

Parmi che sarebbe stato da notare come egli non si fece imitatore nè seguace di alcuno, e se mantenne le regole dell' arte, non fu a studio, ma perchè nell' animo suo stava altamente impressa l' idea del vero e del bello immutabile, onde quelle regole nacquero, e

per volger di tempo e mutar di costumi non variano.

La natura sua però non gli avrebbe consentito di tenersi stretto a troppi legami, e come nel pensare egli diceva di voler essere libero. lasciando agli altri pure *questo privilegio sublime,* così ancora ne' suoi componimenti usò di tutta quella libertà, che senza trascorrere in matta licenza poteva essere conceduta. Per lui la poesia non era

Un rumor misurato, un magistero
Di parole assortite e a pochi intese.
Muto di passïone e di pensiero

(TORTI)

ma l' espressiva e fedele manifestazione de' sentimenti e degli affetti, che gli muovevano il cuore, manifestazione spontanea e schietta senza lambiccamenti, senza sforzi, senza pompa.

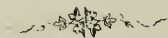
Fu poeta anche nel favellare conversativo per la vivezza de' concetti e delle immagini e per una quasi continua ispirazione.

Io non ho potuto condurre questo lavorietto. chè il tempo e l' ingegno non mi hanno bastato. Le mando invece quattordici miserabili versi (non

oso dire un Sonetto) di cui Ella farà anche senz' altro un sagrifizio a Vulcano se, come a me sembra, V. S. pure di questo soltanto li giudicherà meritevoli. In ogni modo al mio buon volere spero indulgenza, e con singolare stima mi professo

Bologna, li 18 Febbraio 1873.

Suo Dev.mo Servo

Enrico Sassoli.

SONETTO

Ogni pensier che ti raggiava in mente,
Ogni obbietto che l' occhio ti feriva
Care forme poetiche vestiva,
E l' estro a risvegliar era possente.

Come da schiuso fonte di repente
Sgorga abbondante umor, sì pronta usciva
Dall' agitato sen mai sempre viva
Copia di carmi, ove l' edace dente

Non può del tempo. In lor tutta si effuse
Tua fervid' alma, in lor tutti gli affetti,
Ond' è commosso fortemente il core.

Io piango al pianto che il tuo duol profuse,
Sdegno m' accende a' tuoi sdegnosi detti,
M' infiammo al foco del tuo casto amore. *

Enrico Sassoli.

* Si allude a' versi in morte della madre e di altri cari, alle poesie morali ed alle erotiche.

SONETTO

Io ti conobbi, o Spirto generoso,
Cultor di Febo e delle Muse amante;
Uno sguardo di fuoco e insiem pietoso
Animava il tuo nobile sembiante.

Ben mi rammento quante volte e quante
Mi commosse il tuo canto armonïoso,
Se plaudiva al gioir d' un core amante,
O piangeva un destin mesto e affannoso.

Ed or che al nome tuo si rende onore,
E si circonda di gentil corona,
Io pur v' intreccio il più modesto fiore.

Deh! accetta il carme che per Te s' intuona,
Da quel loco ove tace ogni dolore,
Dove in eterno l' armonia risuona.

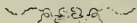
Bologna. MARIA GASPARINI RONCAGLI.

SCUSA

Morto è un signor gentile
Ch' era d' ogni virtù leggiadro esempio.
Sì che vano è cercar chi lo somigli.
E con forbito stile
Ognun corre bramoso a dir sue lodi.
Io di me sento sdegno,
Chè stretto invan dal grazïoso invito.
Col poverello ingegno
Dir non so verso che di lui sia degno.
Onde meglio è in disparte
Lasciar la cetra, e non ir môstro a dito:
Chè non sarebbe onore
Essere in bel giardino ultimo fiore.

Oh come a la mia mente
Che rade il suolo con le picciol' ale,
È grave pondo il nome ond' io mi fregio!
Par ch' ogni fatto egregio
Da lui la patria aspetti, e un immortale
Febeo lavoro, infaticato, ardente;
Ma il pensier che si sente
Mal destro al volo, timido s' arretra:
Disfrancato io mi taccio
Nell' ardua prova, e a me medesmo spiaccio.

Però le chiare lodi
Di quel signor gentile altri raccolga,
E ne porga materia a mille carte.
Libero il vol disciolga,
E co' lirici modi
Cresca fama a sè stesso e al bel paese.
Io che con umil arte
Sì mal rispondo a le sue degne imprese,
Più che col rozzo canto
La doglia mia disfogherò col pianto.

Roma. ACHILLE MONTI.

SONETTO

Dio ti diè il genio; e tu spiegasti l'ale
Oltre ai confini della terra! Al canto
T' inspirava del Ver quel fuoco santo
Che luce è alla virtù, fulmine al male.

No, non se' morto! L' anima immortale
Di eterna pace nel beato incanto
Ci parla or pur, ci ascolta, e ha caro il pianto
Che pel forte desio tutti ne assale.

No, non se' morto; se Virtude, ed Arte,
E Grazia, e Sapïenza, e Cortesia
Ci serbano di te cotanta parte.

No, non se' morto; se la tua parola
Franca risuona ancor, verace e pia,
Se tanto affetto l' urna tua consola.

Modena. GIROLAMO GALASSINI.

ELEGIA

I.

Quamquam supremo mors illacrymanda sopore
Votis te nostris protinus eripuit,

Atque tua a charis facies procul ivit amicis
Amplius ad patrias non reditura plagas,

Nos tamen haud capient iucundae oblivia laudis.
Miro qua pergens tramite clarueras.

Dotibus insignem pulcris, studiisque venustis.
Certatim ausonii quae coluere patres,

Dulcia sidereas adhibentem in carmina musas
Tangentemque piae candida fila lyrae

Te virtus varioque ornans doctrina nitore,
   Te sibi divinus foedere iunxit amor.

Te gravitas, mentisque decus, rectique cupido
   Instruit atque fides puraque simplicitas.

Adsidueque animus magnum super aethera vectus.
   Aras quo nosti quaerere parthenias,

Ac vaticani iuris defensor et aequi
   Divinis nosti plaudere clavigeris,

Ingenuusque pudor, sanctoque modestia vultu
   Te aeternae docuit laudis inire vias.

Urget quem tenuis duris in rebus egestas,
   Acria qui tacita vulnera mente gerit,

Auspice te, in risum potuit modulosque sereno
   Vultu sollicitam vertere tristitiam.

Auspice te, nitidos sophiae digressus in hortos
   Optavit frondis munera palladiae,

Et doctus placide iuvenis componere mores
   Almaque laurigera carpere serta manu.

Felsineae peperit decus haud ignobile terrae
  Eloquio et cives auxit et officio.

Haec semper nostris haerent infixa medullis,
  Haec imis haerent condita pectoribus.

Namque homines pellit lethum crudelibus umbris
  Sed laus post tumuli fata superstes erit;

Atraque falce valet languentia membra cruentà
  Mors metere et tristi reddere corpus humo.

Colligit at clarum sublimia praemia nomen
  Mansuro donans robore terrigenas,

Perpetuoque potens saeclorum vernat honore
  Funere et evicto tempus in omne micat.

II.

Castum cui pectus dederat, mentemque sagacem
  Excultumque Deus providus ingenium,

Qui bonus optabat studiis succurrere lapsis
  Castaliaque pios arte ciere modos.

Amplius haud carpit dulces Antonius auras
Felsineaeque plagae littora deseruit.

Non tamen ingenti spargam suspiria questu
Vanis et facilis fletibus abstineo.

Namque haec dum curis saevit discordibus aetas,
Praebet dumque faces armaque dira furor,

Illum sidereis clarum virtutibus, actam
Post vitam sanctis moribus innocuam,

Ad se diva vocat genitrix, quam pectore fido
A teneris ardens omnibus antetulit.

Qui tanquam natale solum, citus astra petivit
Ducat ut ardenti tempora laeta polo,

Gaudeat et nitidos inter considere cycnos
Jungere et aetheriis carmina blanda choris.

Hos merito fragiles subridens exuit artus,
Subridens placidae mortis adivit iter,

Aligerisque piis insertus praepete penna
Pallentes liquit crimine terrigenas,

Coelestesque iniens sedes, camposque beatos
    Ambrosiis cinxit serta verenda comis.

Numinis atque fruens radiis, vultuque puellae,
    Quae magnae Virgo gaudia matris habet,

Cives adspectat stellanti ab sede relictos
    Longus sollicitos ne premat usque dolor;

Illis suffundit lenimine pectus anhelum
    Illis et moesto siccat ab imbre genas.

Et sibi conspicuo devinctos sanguine felix
    Felices celso reddet ab axe diu.

Romae. ALOISII TRIPEPI.

SONETTO

Vegliar le notti a logorar la mente,
Sudar sui libri o impallidir che vale,
Quando vita è sì breve, e un fato eguale
All' indòtto sovrasta e al sapïente?

Tal dal fondo, ove giace, osa sovente
Turba ignava avventar maligno strale
Contro chi ad alto volo impenna l' ale.
A nobil meta le pupille intente.

Ma del garrulo stuol disperde il grido
Fama col suono della chiara tromba
Sì che n' echeggia la montagna e il lido.

Lo disperde oggi Felsina che spande
Lugubri fior su lagrimata tomba,
Ed incide nel marmo — Onore al Grande. —

Bologna.

Domenico Mongiardini B.[a]

EPIGRAMMA

Occidis heu Patriae, occidis illacrimatus Amicis.
Antiquae splendor, praesidiumque domus!

Est major tibi laus omni spectabilis aevo,
Nam virtute animi vivis et ingenio.

Bononiae. VINCENTII MIGNANI

VERSIONE

Ahi che alla Patria la tua vita muore
E all' Amistà che ti compiange grama,
O dell' antica tua prosapia onore!

Gloria maggior, che in ogni età fia segno
Di riverenza, a te riman; la fama
Del tuo stesso valor, del chiaro ingegno.

Bologna. A. G.

SONETTO

Mai non fu di parlarti a me concesso,
Alma gentile al mortal velo unita.
Pure al tuo dipartir sento assalita
Da grave duol la mente e il core oppresso.

Ah! ch' io sapea come poggiasti spesso
All' ardua del Parnaso erta romita,
E come ornavi bellamente in vita
Felsina tua che invan ti cerca adesso!

Ma celeste una voce ecco mi sclama:
Folle! e a che pianger chi lasciava in terra
Un' incorrotta eredità di fama?

Quegli sol che Virtude ebbesi a sdegno,
Nè con bell' opre al freddo obblio fe' guerra,
D' amaro pianto e d' ogni piéta è degno!

Rimini. Conte Claudio Lettimi.

CANZONE

Solinga, disadorna
E schiva d' ogni lieta compagnia,
Lasciate a tergo le dilette suore,
Qual cui strigne cagion d' alto dolore.
Muta le labbra e pallida l' aspetto.
Con affannoso petto
Vidi lungo del Ren l' erma riviera
La musa più severa,
Melpomene, ai tiranni avversa e ria.
Senza pompa di fregi e senza manto
Qual chi ha ragion di pianto,
Che mestamente col pensier ritorna
Sovra l' obietto desïato e caro,
Onde fu privo per destino amaro.

Dell' Astigian rubesto
Magnificar lo stil parvemi udire,
Onde gloria all' Italia unica nacque
Che per volger di tempo ancor non tacque,
Nè tacerà fintanto
Che il Bello e il Ver s' abbian corona e vanto.
Poi d' Agnese [1] il Cantor piagner la intesi.
E ripeter gli accesi
Versi che ne fingean l' aspro martìre;
E del coturno lui dicea ben degno,
Severo italo Ingegno:
E me chiamando a parte del funesto
Caso che schiuse il doloroso avello,
Vien, mi diceva, a lacrimar su quello.

E troncò la parola
Dai sospiri contesa, e 'l tardo passo
Movendo insiem col core impietosito
I' mi trovai sul taciturno lito
Della città di Morte. [2]
Or ben, diss' io, vegno al tuo duol consorte,
Musa, nè gli occhi avran sì largo umore
Che basti al pio dolore;
Ch' io pur qui riedo, e son più lune, ahi lasso!
Cercando più d' una sembianza cara,
Per cui mia vita è amara,
E invan le fingo nel pensier, chè sola
Può natura sentirne il grave danno,
E sfogar sola il mal compresso affanno.

Dico; e sull' orme sue
Per la chiostra feral volgo le piante
Dove la polve, o Felsina, riposa
De' pochi tuoi che ti rendean famosa.
Ella a Marchetti e a Costa [3]
Detto vale, a recente urna fa sosta
Dal cor sciogliendo nuova querimonia: —
Ecco, misera Ausonia,
Altro danno fatal, ecco alle tante
Sventure, onde pur chiara anco ten vai.
Altra cagion di lai
Meglio a far conte le miserie tue,
Perchè men vada lo stranier geloso
Dell' antico onor tuo sì gloríoso!

Costui la mia grand' Arte,
(E m' additava de l' estinto il nome
Sul bianco marmo nuovamente sculto)
Costui l' ire segrete, e l' odio inulto,
E 'l vindice veneno,
E del ferro gli strazi orridi, e 'l seno
Rotto e sanguigno a figurar si tolse;
Nè mai di lui si dolse
Per ree lascivie libere o mal dome
Il Pudor dilicato e l' Onestate,
Cui la novella etate
Sì spesso insulta, onde smarrito in parte
È quello, a cui miriam, nobile segno,
E ministro d' error fatto è l' ingegno.

Di barbare stranezze
Ch' oggi di bello han nome e di sublime.
Larva nudrice, e qual Medusa truce,
D' ira, di sangue e di terror sol duce,
Fece le scene ingombre
Di cento salme e spaventevol' ombre,
Pur trapassando ogni confin del Vero
Con ale di sparviero,
Anela di poggiar l' eccelse cime
Ove Gloria di luce aurea incorona
Le fronti d' Elicona:
Ben de' concetti miei l' ardue bellezze
Questa ritrasse alma di Febo amica,
E raggio aperse di mia gloria antica. —

Disse; e del sacro lauro,
Ond' era cinta, scoronò sua fronte,
E sulla tomba lo ponea del vate
Che onora questa e la trascorsa etate.
Ella in ciò far vermiglio
Pingea l' aspetto, e l' uno e l' altro ciglio
Ingemmò d' una lacrima pietosa
Quasi sorella o sposa;
Poi le sembianze sue disparver pronte
A guisa di baleno in notte oscura:
Fra stupore e paura,
Quale chi cerca presso altrui restauro,
Mi strinsi al marmo, e il ribaciai devoto.
Di fedele amistà sciogliendo il voto.

Canzon, per me rimani
Dolente a piè dell' Urna riverita
Finchè gli avanzi umani
Risvegli il suon della seconda vita.

Bologna. Can. A. GARELLI.

(1) Agnese di Firenze, soggetto di una delle principali tragedie del TANARI.

(2) La Certosa così detta, o Camposanto.

(3) I busti dei due esimii Letterati e Poeti, locati nella stessa Certosa; l'uno nella Sala consacrata alla memoria degli uomini illustri bolognesi; e l'altro sul monumento eretto al chiarissimo Ravegnano dalla scolaresca universitaria di Bologna.

SIA IN PERENNE BENEDIZIONE
LA CARA ONORANDA MEMORIA
DI

ANTONIO TANARI

ORNAMENTO DEL BOLOGNESE PATRIZIATO
UOMO DI FERVIDA INDOLE D' IMAGINOSO INGEGNO
DI CUORE FEDELMENTE TENERO ALL' AMICIZIA
CATTOLICO DI FEDE ANTICA
PARCO A SÈ STESSO AI POVERI GENEROSO
NON CURANTE DI ONORIFICENZE
DA ALTRI AMBITE DA LUI MERITATE
DI POESIE E DI PROSE ITALICHE
ANIMATO E FECONDO SCRITTORE
CHE VISSUTO ANNI LXXVIII
INCONTRÒ LA MORTE
CON LA SERENITÀ DEL GIUSTO
IL DÌ XXV MARZO MDCCCLXXII
PIANTO E DESIDERATO
DA QUANTI HANNO IN PREGIO
VIRTÙ E SAPIENZA.

Bologna. Can. G. MONTANARI.

SONETTO

O chiaro germe della nobil pianta
Che nel Felsineo suol crebbe, e distese
Pompa di rami, e onor di frutti rese
Cui di venti e procelle ira non schianta:

All' alta gloria de' grand' Avi oh quanta
Accrebber luce tue leggiadre imprese!
Altri la fronte si fregiò di santa
Infula, ed altri al patrio Scanno ascese:

A Te cinsero 'l crin l' alme Camene
Della ghirlanda, onde in famoso grido
Che non ammuta per età, si viene;

E meste or sclaman con disciolte chiome —
Suo dolce Orfeo pianga l' Ausonio lido.
E in cento marmi incida il caro Nome.

Dello stesso.

IL CIMITERO

In questo albergo d' allegrezza muto
Ove 'l Tempo e la Morte han regno e sede,
All' ombra della Croce e della Fede
Dorme chi 'l vital corso ebbe compiuto.

Tutto è silenzio, cui rompe 'l saluto
Sacerdotal ch' eterna pace chiede;
All' urne intorno con solingo piede
Pietà s' aggira a dar mesto tributo.

A Lei m' appresso, e in voce di dolore:
Guidami, prego, al sacro avel che chiude
L' ossa del Vate che a Te fece onore.

La Gentil cenna 'l marmo, e sì favella:
Ei, fredda salma ancor, l' alme a virtude
Incuora, e i vizi dell' Età flagella.

Dello stesso.

CANTO

Disse al suo fral pietosamente: addio.
E al Cielo fe' ritorno
La bella del pio Vate alma gentile.
Qual dalle mani uscìo
Del Facitor superno,
Si fuggia come candida colomba
Di questo lagrimabile soggiorno
Passando sopra il limo intatta e pura.
Ahi! quanto è cosa dura
La rimembranza della sua partita.
Or di sua dolce vita
Null' altro qui n' avanza
Che il testimone di bell' opre oneste.
Voci pietose e meste,
E lagrime e sospiri

De' Cari suoi rimasti in mortal bando,
Agli stellati giri
L' accompagnaro con dolente amore:
Chè lagrimato muor chi visse amando.

O fuggitivo Spirto, ah! sosta un poco,
E del natio tuo loco
Vedi di grami miserelli un stuolo
Cercar l' amato e venerabil Sasso,
Che chiude il fral di tanta anima orbato:
Ecco ivi arresta il passo.
Ve' genuflessa ai figliuoletti accanto
Sparger preghiere e pianto
Diserta madre, cui mancando il pane,
S' ebbe da te restauro.
O benedetto! chè non mai fur vane
Le voci, che Indigenza al Cielo elèva
Per chi passò beneficando altrui.
O bei trionfi sui!
O d' umana bontade ultimo segno!
Di carità tesauro
Multiplicato dalla man di Dio
Ritorna all' uom, che col fratel fu pio.

E intanto il Genio dell' ausonia terra
Quel prezïoso Avel bacia, e lì prona

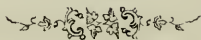
Tien la fronte, e le fa della man velo
Qual chi doglia profonda in petto preme.
E atteggiato d' altissimo dolore
Vien pur esso l' Onore,
E di lauro corona
Riverente su l' Urna a Lui depone:
E figlio, grida, in questa dura guerra,
Che mi dà forsennata orda nemica,
A te fidai la speme
Di riveder l' italico giardino
A fior vaghi ed a frutti aurei ingemmato:
Di tua virtude antica
Spandersi schietto lume
Pel silvestro terren di sterpi folto,
E il nostro almo Paese
Rinnovellarsi di gentil costume.
Ed ora? (O rio destino!)
Or tanto ben n' è tolto;
E all' Italia tradita, unico è vanto
Delle sue glorie la memoria e il pianto!

E tu, Spirto magnanimo, quel grido
Odi, e al tuo caro nido
Manda di sopra tua possente aita.
Alla scïenza avita
Ogni spirto smarrito riconduci.
Di nobili intelletti alto decoro

Deh! rinverda l' alloro,
Cui nutre ognor di sapïenza il fonte;
E in dolce compagnia l' Arti leggiadre
Tornino alfine con Giustizia e Pace
Alla scola verace
Dei Manfredi e Zanotti inclita madre.

E quell' Alma gentile
Di sì leggiadro sdegno in cor compunta,
Quaggiù pietoso il guardo
Volge qual raggio sovra nebbia oscura.
E di miglior ventura
Benigna auspicatrice:
O patria mia, risponde, ogni gagliardo
Spirto deh! scuoti, al ben l' infiamma, e spera.
Indi di sfera in sfera
Per lo sereno cielo il vol ripiglia;
E giunta dove tremulo sfavilla
Il lieto Astro d' amor, ivi s' arresta
Rapita a novo celestial portento.
Ratto di sua pupilla
Ivi appunta l' acume:
E su veloci piume
Ecco cinta di rai vaga Angioletta,
E un Serafino accanto,
Siccome rosa che s' innesti a giglio.
La visïon beata

Fa gioconda la bella Peregrina.....
O dolce vista e grata!
È il suo diletto figlio, [1]
La figlia sua, ch' ancor si piange in terra: [2]
Padre! — sclamâr — O figlio, o figlia mia! —
Salve! — Salvete! — Ed ecco in mutuo amplesso
Soavi baci si stamparo in viso;
E poi del Paradiso
Fra piropi e zaffiri,
Fra dolce melodia
Non mai sentita dall' umano core.
I tre Spirti beati dileguaro
Entro al gran mar del sempiterno Amore.

Roma. ENRICO Abate FABI.

[1] Si allude al suo figlio GIACOMINO, che moriva nel fior dell' età e delle speranze.

[2] Similmente alludesi alla sua figlia CLEMENTINA, virtuosissima giovinetta, che già impromessa sposa, volava al Cielo compianta da tutta Bologna.

SONETTO

Anima eletta che al tuo frale unita
Io non conobbi, e i carmi tuoi soltanto
Mi fer palese il tuo candore, e quanto
Fossi d' ingegno e di pietà fornita;

Oggi che compie l' anno in cui rapita
Fosti da Morte ai cari tuoi, che in pianto
Miri di nuovo al tuo sepolcro accanto
Pregarti pace nell' eterna vita;

Non ti sdegnar se a lor mi aggiungo anch' io.
E poso un umil fior su questo sasso,
Che il tempo mai non coprirà d' oblio.

Poichè a ciascun che qui rivolga il passo
Rammenterà che nel sermon natio,
Ti furon scorta l' Alighieri e il Tasso.

Bologna. G. Corsi.

SONETTO

Salve, o Vate gentil, che fosti in terra
Fulgido esempio di pietà, d' onore,
Cui, benchè muto cenere sotterra,
Di lagrime tributo offre ogni core.

Te non sedusse dell' età nel fiore
Pingue censo, e il piacer che le fa guerra,
Ma il piè movesti per la via migliore,
Fido a quel Vero che giammai non erra.

Della Patria decoro, in Elicona,
Avverso al folleggiar del secol tristo,
Intrecciavi al tuo crin bella corona.

E più assai di virtù che d' anni grave,
Lietamente volasti al gran conquisto
Che di tempo e fortuna ira non pave.

Bologna. G. Bonetti.

ODE SAFFICA

Atro di nebbia un vel, umido un cielo,
Aspro rigor che il sangue urge e rinserra,
E il mormorante rio strigne per gelo,
Copron la terra.

Ove che volgi il guardo, ove che giunge
Facil l' orecchio, una miseria, un grido
Che ti scuote, t' affanna, ti compunge,
Empie ogni lido.

Lacera veste, crine scarmigliato,
Nudo il piè, scarno il volto, occhio rubello,
Man che prega e minaccia; ecco lo stato
Del tapinello.

Ahi! della sozza plebe inviperita
Rugge omai l' indomabile talento;
Ahi! che alle sue vendette empia s' addita
Già l' opulento.

Dove ahimè! dove corre ebbra di sdegno
Quella torma feral col nudo acciaro?
Ahi! de' probi, de' giusti il mite ingegno
Spegner giuraro.

Ecco i Templi, ecco al suol l' Arche riverse
Dove l' ossa riposano de' Santi.
Ecco dal rio furor d' ire perverse
Gli scettri infranti.

Piange fuggente l' eremita austero,
Piange la monachella in su la via:
Fra singulti s' asconde, e in suo pensiero
Chiama Maria.

Là dove santa salmodia d' affetti
Volse alle vie del ciel fervido il volo,
Dove innocenti percoteasi i petti
Umile stuolo.

Là di briaca ferità bollenti
Gavazzano fraterni odii tiranni;
Alla vita, all' aver d' alme credenti
Fann' onta e danni.

Là derelitta a vil senso nefando
La pudicizia virginal si merca;
L' arte agli occhi si sconcia... E sino a quando
Ci fia noverca?

Ecco è giustizia il non averne alcuna,
Il fallir probità, senno l' errore;
Chi più nequizia in biondo crine aduna,
Più merta onore....

Tal si pinge al fatidico intelletto
Di non tardo avvenir l' atra sembianza:
Ecco già d' ogni parte il maladetto
Turbin s' avanza.

Ecco mugge, ecco infuria... E più m' attristo
Per quel che a questo di rincontro viene...
Deh! qual può dunque omai spirito avvisto
Qui por sua spene?

Solo felice è quei che dall' iroso
Mar della vita al ciel volse la prora,
E l' alma pia di trïonfal riposo
In Dio ristora.

Te fortunato appien, Spirto gentile,
Che innanzi a noi giugnesti alla tua sera.
E di virtù maëstro, aureo di stile,
Anima intera,

Vale dicesti all' affannoso pianto,
Che al viver tuo fu lungo aspro compagno.
In eterna volgendo ora di canto
L' amaro lagno!

Allor che mesto al tuo ferètro intorno
De' tuoi cari gemea lo stuolo amico,
Ahi! sclamando, partia d' ogni atto adorno
L' esempio antico.

Tu le pure fendendo aure beate
Di tuo novo fulgor più belle e liete,
Laudando Iddio salivi alle increate
Gioie segrete:

E a te giuliva intanto ecco venia
L' intemerata Fè, che ti fu in terra
Saldo scudo a pugnar contro la ria
Degli empi guerra.

Venia fra stuol d' innumeri Cherùbi.
In fulgor d' ineffabile sembianza,
Più che sôle fra il van d' aurate nubi,
La dia Speranza:

E con lor Carità tutta ravvolta
In dolcissima luce di sorriso,
Vieni, dicea, bell' alma, entro la vôlta
Del Paradiso.

Vedi quante Virtù mi fan corona?
Tutte s' ebber laggiù tuo culto intero.
Guarda! Ciascuna al tuo destin ti sprona,
Mio amico vero...

E di lui qui si piagne? Or più non sia
Chi del suo meglio in cieco duol s' accori.
Qui si pianga di noi; quell' alma pia
D' inni s' infiori.

Bologna. Can. C. De Angelis

SONETTO

Pensier candido e schietto, e cor di foco,
Franco voler tetragono a sventura,
Inesorata ai vili anima pura,
E d' altro secol degna, e d' altro loco;

Estro che per età non parve fioco,
Ingenuo dipintor della Natura,
Scevro dal mal che mille oggi affatura
Nel perverso dell' Arte estranio gioco;

In antica pietate aureo costume,
Verace Italo spirto, Italo accento
Limpido quasi rio, largo qual fiume,

E a lento fren poetico ardimento:
Ecco il fulgor d' un nostro inclito Lume.
Vergini Muse, ahi! questo lume è spento.

Bertinoro. Monsignor G. Golfieri

SONETTO

Ti conobbi (oh quant' anni!) Anima forte,
Nella dolcezza del viril tuo canto;
Sorrisi al riso tuo, piansi al tuo pianto,
E lamentai con te sfregi e ritorte.

Con te plorai che sue fidate scorte
Onde tanto rifulse Italo vanto,
Lasci una Gente rea frangendo il santo
Vessil che il Mondo ritogliea da morte.

Ma tu costà dove si vive eterna-
mente salisti, e mentre io qui ti piango
Gustando vai la voluttà superna;

Ed io qui sotto al procelloso fango,
Qui dove interminabile s' alterna
Con la doglia il timor, lasso! rimango.

Dello stesso.

ODE

Non tam, Melpomene, praecipe lugubres
Cantus, quam liquidos: excitat inclyti,
Pulcro in funere, vatis
Doctrina et pietas lyram.

Matura et placida nil nece pulcrius
In quam vita sagax desinat, omnibus
Jam virtutibus aucta,
Laetis functaque honoribus.

Non ipse hunc obitum questibus urgeam,
Nec lethum vocitem. Te, te obitus malis
Monstra horrentia questum
Letho nunc sequioribus

Exemit. Quis enim bella furentia
In Regem superum saevius oderat,
Mortalesque ruentes
Late per vetitum et nefas?

Non aris cohibent sacrilegas manus,
Non caeli placitis parcitur impio
Ausu, corda movente
Auri proh! fame sordida.

Vesana ast alacres fundere iurgia,
Lethales cieant alter in alterum
Pugnas, ense vel igne
Orcum iturus ad impium.

Efrenique necem jam sibi plurimi
Consciscunt, stimulos indociles suae
Culpae, dedecorisve,
Saevam aut pauperiem pati.

Heu! terris sçelerum jam incubat omnium
Detestata cohors! sumite, sumite.
Cives, arma, parate
Lymphas, vinclave ferrea.

An non sanguicomas undique cernitis
Intentare minas, vastaque Erinnyas
Huc incendia ferre
Pingui fota bitumine?

Felicem nimium rite rapacibus
Servatum furiis, te pium et integrum!
Cui Doctrina Fidesque
Paucos invenient pares.

Parcas: en capiti nectere lauream
Quaesitam meritis institui, et tuo
Invexi ore scelesta
Duri saeculi in orgia.

Bononiae. Jo. M. De Andreis Barnabita.

EPIGRAMMA

Qui bene de patria meruit, qui carmina fecit,
Quae in longa sapiens posteritate legat:

Splendet hic obscura clausus vel morte sepulcri.
Et docet exemplo qua decet ire via.

Moncalieri. ALPHONSUS PAGNONE B.ª

VERSIONE

Chi alla patria giovò, chi fe' tai carmi,
Ch' avido cerchi in ogni etade il saggio,
Ancor dai chiusi marmi,
In che giace sepulto, il chiaro raggio
Di sua luce tramanda, e ancor coll' opre
La via ch' è da seguir ci addita e scopre.

DOMENICO MONGIARDINI B.ª

ODE

Se di accordar la cetera
Ebbi mai sempre ardore:
Or che tributo fùnebre
Di laude, di dolore,
Al mio fratello tenero
Dà di amistà l' amor.

Più vivo in me rinascere
Sento l' usato affetto,
Ed oh valessi a esprimere
Il duol che dentro il petto
Sì crudelmente lacera
Il desolato cor

Mentre che l'anno or compiesi
Dacchè ne venne spento
Chi fu del suol Felsineo
Splendore ed ornamento:
Chè ogni virtù magnanima
Spiegò su lui l'imper.

Quale colui che addestrasi
Da giovinetto al campo,
Ognor sostiene impavido
Del nudo acciaro il lampo.
E nol spaventa strepito
Di fulmine guerrier;

Così di fede vivida
Dagli anni primi acceso.
Fra rei perigli intrepido
Ei si mantenne illeso,
E ogni sventura barbara
Pur valse a sostener.

Largì costante ai miseri
L'obolo di pietade.
E di giustizia premere
Ei seppe ognor le strade,
Che sole l'uomo guidano
Di gloria sul sentier.

La madre dilettissima
Pianse l' intera vita,
L' orme quaggiù premendone
Di antica gloria avita:
Fu in societade amabile.
Fedele in amistà.

Dei cari suoi sollecito
Amò le patrie mura,
Ed i solazzi semplici
Che ci offre la natura,
Fuggendo i rei spettacoli
Di questa trista età.

A lui fu sorte prodiga
Di peregrino ingegno.
E fra li geni Italici
Giunse a sublime segno,
E mille eletti carmini
La musa sua dettò.

Giammai suo volo fervido
Affievoliro gli anni.
E il corso lagrimevole
Di smisurati affanni,
Che di sua vita il tramite
Pur sempre conturbò.

Vidi versare lacrime
Al suo pietoso canto,
Chè i moti di nostr' anima
Con ammirabil vanto
Seppe destare il vivido
Immenso suo valor.

Ancor lo veggio immobile
Quasi da sè diviso
Vergar le dotte pagine
Tutto infiammato in viso.
Che sì ne fanno scuotere
Di gioia e di stupor.

Ma oimè! che l' astro fulgido
Che rallegrava il cielo
Fece sparir dall' etere
Di cruda morte il gelo,
Stendendo notte orribile
Sovra del patrio suol.

Ma appena fatto libero
Dalle mortali spoglie,
L' avventuroso spirito
Dove ogni ben si accoglie
Spiegò fra immenso giubilo
Ratte le penne al vol.

Ai cari miei superstite
Sola su questa terra
Ancor sostengo trepida
D' un mondo rio la guerra,
Turbandomi le immagini
D' incognito avvenir.

Dell' alma mia tra il palpito
Disciolgo una preghiera,
E ardente il cielo supplico
Che la mia estrema sera
Venga alla loro simile
Presso il terren martir.

Ferrara. GIUSTINA TANARI Vedova CREMONA.

SONETTO

Mentre sull' Urna che il tuo cener chiude
La dolente Elegia scioglie le chiome,
E di sua man scolpendo il caro Nome
Rimembra quanta fulse in Te virtude:

Artefice di versi umile e rude
Qual sciorrò voce di Te degna? o come
Potrò nel duol, che le speranze ha dome,
Note dettar non di conforto ignude?

Vedi al peggio dischiusa ognor la via,
E Teco estinta omai quella possente
Schiera che a pro del ver l' armi brandia.

E Italia appena vi ponendo mente
Colà tripudia ove plorar dovria:
Tristo l' infermo che il suo mal non sente!

Rimini. Dott. Carlo Tonini.

LA CETRA

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Τίπτε νυν ἀλγεινὴ κιθάρα πρὸς τεῖχος ἐρείδῃ;
Μὲ ἀφροντιστήσας θέσπις ἀοιδος ἐμός,
Γαύτην γαῖαν ἔλειψε ταχύπτερος αἰθέρι ναίων·
"Αισμασι συγχωρεῖ νυ ἀθανάτοισι πρόφρων
Οὐδέν μοι περιγίγνεται. Ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης
Πειράσω σὺ πλήκτροις ὕστερον ἡδὺ μέλος.

VERSIONE LIBERA

Priva del suo cantor Cetra gentile.
Poichè a novello stile
Rivolse Egli i desiri, e su nell' etra
Gode i mistici canti e tiene a vile
Ogni terrena cetra,
In suo mesto tenor par che risponda:
Inutil peso giaccio in questa sponda.
Nè ridestar consento
Dalle corde altro suon che il mio lamento.

Bologna. V. P. B.ª

SONETTO

Tu dormi in pace, e a te non giunge il grido
Dell' italo tapin, cui non rimane
Onde cibarsi omai l' ultimo pane,
Rapito a lui da publicano infido?

Nostre città non miri, ahi fatte nido
Nefando! ove dall' una all' altra mane
Cristo s' oltraggia in guise orrende e strane,
Fatta diva Ragione in ogni lido?

Tu dormi, e ignori che già surse audace
Chi dritti or vanta in ogni avere altrui,
E d' incendio infernal scuote la face?

Svegliati de' fratelli al gran lamento,
E prega il Ciel che fatto amico a nui
Sperda dell' empio la memoria al vento.

Bologna. FRANCESCO CAPOZZI.

ESIMIO POETICO PREGIO

DELLA FELSINEA LETTERATURA

RAVVISARONO I CONTEMPORANEI

NEL MARCHESE

ANTONIO TANARI

CHE IN OGNI METRICA VARIETÀ

LUNGO L' OTTOGENARIA SUA VITA

VOLLE ESERCITATO L' INGEGNO

E DELLA CACCIA AI PENNUTI

SUO PREDILETTO RICREAMENTO

IN SOAVISSIMI CANTI

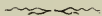
POCO PRIMA DI SPEGNERSI

LASCIÒ MAESTRA LA MUSA

DA CUI FU PIANTO NEL MDCCCLXXII

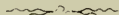
ED OGGI PER QUESTE PAGINE

MONUMENTATO ALLA POSTERITÀ.

Dello stesso.

IL MIO SEPOLCRO

STANZE

ULTIMAMENTE DETTATE DAL TANARI

E INTITOLATE ALLA PROPRIA CONSORTE

. . . sol tra le solinghe ombre di morte
Il misero mortal trova quïete.

TANARI.

IL MIO SEPOLCRO

STANZE

1.

Abitatrici dell' eccelsa cima,
O Muse, a canto di dolore invoco:
Perchè mia pena acerba al vivo esprima,
Poi che fortuna di me prende gioco:
E chiaro mostri colla tetra rima
Che resta ancor da consumarmi poco:
E che tra breve la mia carne e l' ossa
Saran chiuse per sempre in una fossa.

2.

Chè sol tra le solinghe ombre di morte
Il misero mortal trova quïete,
Or che tutte le strade al ben son corte
Per volger d'astri e torbide comete.
Forse all'urna verrai, dolce Consorte,
Spargendo di dolor stille secrete:
Per dolce senso tremerà il cipresso
A cui la salma giacerà dappresso.

3.

Se legge in terra sorgerà men dura,[1]
Che tra mesti ci vuol muti recinti,
E libera ci nega sepoltura,
Dolce conforto agli infelici estinti:
Ti prego, o Donna, per la calda e pura
Rimembranza onde fummo in terra avvinti,
L'estremo a preparar loco ove stia
Il triste avanzo della vita mia.

4.

Tu ben conosci la piaggia deserta
Dove sorge d'abeti e faggi un bosco;
E gli alti pini, ond'è tutta coverta,
Fanno quel loco eternamente fosco.
Per orror quella terra è sempre incerta
Se il Sol schiari altre genti, oppur sia nosco:
Chè appena appena nel meriggio pieno
V'è di luce solar qualche baleno.

5.

Discende limpid' acqua tra gli alpestri
Sassi, chè un monte alla selva sovrasta:
Quivi si trovan sol sentier pedestri
Nel nudo côlle e per la selva vasta.
Stanno acquatiche piante assai silvestri
Intorno all' acqua paludosa e guasta.
Che tutta tutta in un sol loco aduna
Una stagnante e torbida lacuna.

6.

Non degli augelli s' ode l' armonia
Che dolce senso di letizia ispira:
Sol rinnova la trista melodia
Filomela che invan piange e sospira:
Tortora che perdè la compagnia
Intorno al bosco lamentando gira.
E stanca pellegrina rondinella
Che vola in cerca della sua sorella.

7.

Questa che fora al cieco vulgo stanza
Di tristissime larve tutta piena.
È fonte di dolcezza e di speranza.
E mia vita infelice rasserena.
Chè se vivo bramai la lontananza
Di gente cui spirò l' aura serena,
Ben m' è dolce che il mio cenere asconda
Una nuda, deserta, ignota sponda.

8.

O Donna!.... questo loco io vo' per tomba,
E bianco sasso mia salma racchiuda,
Infin che senta dell' ultima tromba
Lo squillo che l' avel spezzi e dischiuda;
Quando il corpo s' impenna, o al basso piomba
Dell' alma in cerca peregrina e ignuda
Che disïando o disperando aspetta
Il compagno di gioia, o di vendetta.

9.

Sovra del bianco avel fa che risplenda
Il segno riverito in Paradiso,
E due spirti celesti in bruna benda,
Che mostrin duolo e la pietà nel viso.
E per amor s' abbraccino a vicenda.
Vo' poi nel sasso in brevi note inciso:
« Tirsi, cui fu la vita aspra e noiosa
« Qui sperò trovar pace, e qui riposa. »

10.

Ed un piangente salice dappresso
Di mest' ombra la mia salma conforti;
Il lauro sacro, il funebre cipresso
Che di mestizia par che il segno porti:
L' ombroso mirto a cui si fu concesso
Perenne onor di fronda; è dolce ai morti.
O quando il Sol tramonti o quando nasca.
Il lento mormorar di verde frasca.

11.

La pallida vïola e l' amaranto
Abbiano a piè dell' urna nascimento,
Nè sterpo od erba mai sbucci da canto,
Che lor tolga la vita e l' alimento;
E perchè dall' offese il loco santo
Sia salvo e de' pastori e dell' armento,
Di verde ed amenissima mortella
Il chiuda siepe tenera e novella.

12.

O cara Donna, allor che il cielo imbruna
Coprendo del suo vel tutte le cose,
Quando piena nel ciel mostra la Luna
I pallidi suoi raggi, e che nascose
Son l' opre de' mortali, in vesta bruna
Quivi verrai, colle tue man pietose
Dolce spargendo umor su i fiori e l' erba
« Se la preghiera mia non è superba. »

13.

E quando il Sol del Tauro tocca il segno
Adducendo la gaia primavera,
D' amore e di pietate ogni anno in pegno
Quivi de' figli miei venga la schiera.
E mio spirto che nudo in altro Regno
S' aggira intorno per la vuota sfera,
Dei dolcissimi figli al caro pianto
All' urna mesta tornerà da canto.

14.

Queste immagini son, che la dolente
Alma richiama, onde disia la morte.
E del Tempo si duol che lente lente
Volge sue ruote, e l' ali ha troppo corte.
Chè la vista del fine a me presente
È il sol pensier che mia vita conforte;
E nel sepolcro con piacer si piomba
Quando bella pietà chiude la tomba.

[1] Ben lungi dall' avversare la religiosa comunità dei sepolcri l' Autore se ne mostrò mai sempre compreso, e ne lamentò ogni profanazione. La frase a cui si appone questa nota va intesa in un senso tutto poetico, e se vuoi anche in un cotal modo romantico.

Il Compilatore.

INDICE

POESIE E PROSE